

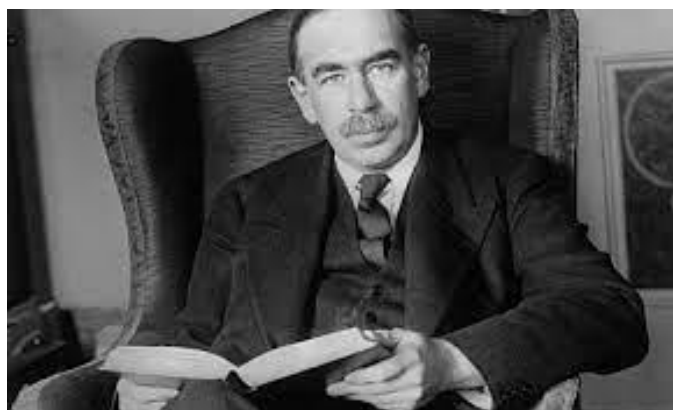


Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

6 / 2023



Riflessioni critiche sul contributo di John Maynard Keynes alle prospettive future

Contributi scritti al dibattito a cura di
Gabriele Serafini, Giovanni Mazzetti
e di **Mauro Parretti**

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Alla fine del mese di maggio l'ARELA ha tenuto il solito incontro mensile sui problemi teorici che giustificano la prospettiva di una redistribuzione generale del lavoro attuata con una drastica riduzione dell'orario individuale a parità di retribuzione.

In quell'occasione è stata approfondita una differenza radicale sul modo di interpretare il contributo teorico di Keynes alle future prospettive di sviluppo. Com'è noto Keynes sosteneva che un secolo dopo l'attuazione dei provvedimenti per cui si batteva, sarebbe inevitabilmente emersa una difficoltà di riprodurre il rapporto di lavoro. Conseguentemente suggeriva di affrontare il problema attraverso una drastica riduzione dell'orario individuale di lavoro (a tre ore giornaliere e non più di quindici ore settimanali). Egli era consapevole delle resistenze che la società avrebbe frapposto alla accettazione di questa strategia, appunto perché il lavoro avrebbe finito con l'essere identificato con la forma immanente della produzione.

I contributi scritti al dibattito, che hanno preceduto la discussione, sono del Prof. Gabriele Serafini, di Giovanni Mazzetti e di Mauro Parretti.

Riflessioni critiche sul contributo di John Maynard Keynes alle prospettive future

Contributi scritti dell'incontro del
gruppo di ricerca dell'Associazione dell'ARELA

- **Critica della concezione storica dei bisogni di J. M. Keynes.**
Gabriele Serafini

- **Perché non concordo con la tua interpretazione di Keynes**
Giovanni Mazzetti

- **Riflessioni critiche sulla nota di Gabriele Serafini**
Mauro Parretti

Critica della concezione astorica dei bisogni di J. M. Keynes.

Gabriele Serafini

In queste pagine evidenziamo come la concezione teorica espressa da John Maynard Keynes (Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1978 [1936]) (Prospettive economiche per i nostri nipoti, 1991 [1930]) presenti una struttura dei bisogni umani che non si evolve nel tempo, che non è storicamente determinata, a fronte di un sistema economico invece evolutivo, col quale i bisogni sono pertanto destinati a scontrarsi.

Le interpretazioni del pensiero keynesiano¹ che si sono succedute nel tempo non hanno evidenziato questo aspetto, relativo al destino fatale cui sarebbe andato incontro il sistema economico.² La natura immutabile dei bisogni umani, a fronte di un progressivo miglioramento della capacità di soddisfarli, determina secondo Keynes il sorgere dei problemi connessi con la soddisfazione dei bisogni assoluti e la soluzione del 'problema economico' che da sempre assilla l'umanità.

Nella visione di Keynes, come vedremo ora, la soddisfazione su scala allargata dei bisogni economici, dovuta al maggior reddito e al capitale progressivamente accumulato, è in grado di porre l'uomo "di fronte al

¹ Si veda, ad esempio: (Pasinetti, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, 2010 [2007], p. 24 e ss.); (Minsky, 2009 [1975], p. 41 e ss.); (Modigliani, 2006, p. 51 e ss.); (Harrod, 1972 [1952], p. 237 e ss.); (Graziani, *Teoria economica. Macroeconomia*, 1992, p. 123 e ss.); (Agnati, 2001, p. 456 e ss.); (Leijonhufvud A., 1968, p. 331; 387); (Screpanti & Zamagni, 2003, p. 322 e ss.); (Roncaglia, *La ricchezza delle idee*, 2011, p. 438 e ss.); (Landreth & Colander, 1996, p. 844 e ss.); (Akerlof & Shiller, 2009, p. 7 e ss.); (Vaggi & Groenewegen, 2003, p. 302).

² Anche la letteratura *New Keynesian e Post Keynesian* (Boitani & Damiani, 2003) (King, 2015) riteniamo confermi questa mancanza.

suo vero problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato per vivere bene piacevolmente e con saggezza" (Keynes, 1991 [1930], p. 64). "Nel giro di un secolo" (p. 63), secondo Keynes, i nipoti degli uomini degli anni Trenta del Novecento si sarebbero dovuti confrontare con tali problemi e quindi col trovare soddisfazioni in altre attività, che non fossero il lavoro per produrre beni e servizi in grado di soddisfare i bisogni economici ritenuti da Keynes come assoluti e finiti. Com'è chiaro, i nipoti siamo noi e la valutazione di questo aspetto ha quindi anche una valenza retrospettiva.

Procediamo dunque dal riassumere dapprima l'interpretazione usuale della dinamica keynesiana del sistema economico in relazione al consumo, in quanto variabile direttamente collegata alla soddisfazione dei bisogni; proseguiamo quindi con le citazioni dei passi in cui Keynes delinea la struttura dei bisogni e l'evoluzione del sistema economico. In questo modo, lasceremo emergere, come detto, le differenti visioni che caratterizzano l'interpretazione usuale di Keynes e la sua effettiva concezione dei bisogni umani e della loro evoluzione; sarà così possibile valutare la teoria del valore di Keynes anche alla luce retrospettiva dei cambiamenti cui è andato incontro il sistema economico.

Il fulcro dell'interpretazione convenzionale del pensiero di Keynes, per la parte relativa ai bisogni di cui trattiamo in questo paragrafo, ritiene che "il consumo aggregato [sia] una funzione crescente del livello del reddito" (Casarosa, 1991, p. 212), che Keynes esprime in unità di salario (Keynes, 1978 [1936], p. 275), e ruota attorno alla propensione marginale al consumo (Keynes, 1978 [1936], p. 249 e ss.), ossia al rapporto fra la variazione del consumo e la variazione del reddito. Questo rapporto, nella concezione keynesiana, è superiore a zero e inferiore a uno (Boncoeur & Thouément, 1997 [1989], p. 145) perché,

come è noto dalla “legge psicologica” indicata dallo stesso Keynes (Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1978 [1936], p. 256), al crescere del reddito, aumenta anche il consumo ma in misura inferiore.

Da questo discende la famosa concezione del “moltiplicatore dell'investimento” (p. 275) che lega la variazione del reddito (ΔY) alle variazioni degli investimenti (ΔI) e dei consumi (ΔC), sempre espressi in unità di salario: $\Delta Y = \Delta C + \Delta I$.

Nella formulazione di Keynes, a determinate condizioni, “quando vi è un incremento dell'investimento complessivo, il reddito aumenterà di un ammontare pari a k volte l'incremento dell'investimento” (p. 275); laddove:

$$k = \frac{1}{1 - \frac{dC}{dY}} > 1; \text{ con: } dC = \frac{\Delta C}{C}; dY = \frac{\Delta Y}{Y}$$

Fra le varie condizioni che possono inibire questo effetto moltiplicativo, è dato peso al ruolo delle aspettative di guadagno degli imprenditori (Keynes, 1978 [1936], p. 303), secondo le quali, in caso di prevalenza della incertezza circa le vendite future, rispetto all'ottimismo circa l'andamento delle stesse, si può realizzare una contrazione degli investimenti delle imprese, con effetti negativi sulla produzione che si potrà realizzare e quindi sull'occupazione e i redditi.

Al livello delle famiglie, una tale situazione si accompagna a una contrazione dei consumi, che agisce nella stessa direzione, impedendo che il risparmio si possa tradurre in investimenti da parte delle imprese. Queste ultime, infatti, se le aspettative di guadagno sono al ribasso, non procedono a trasformare il risparmio aggiuntivo in investimenti aggiuntivi, determinando così una crisi economica.

Quest'ultima consta, pertanto, di una riduzione degli investimenti, dei redditi, dei consumi, e quindi anche dei risparmi. Il contrario accade a fronte di aspettative di guadagno in crescita, o comunque ottimiste. In questo caso, gli imprenditori sono spinti a investire sfruttando in varie forme tecniche il risparmio disponibile, determinando un aumento dei redditi, dei consumi e del risparmio.

L'effetto moltiplicativo sul reddito dato dall'incremento degli investimenti, torna comunque utile, anche in caso di aspettative negative nel settore privato, perché dà la possibilità allo Stato di effettuare una spesa pubblica aggiuntiva, per aumentare il livello del reddito, dell'occupazione, dei consumi, potendo ipotizzare un'espansione del gettito fiscale, derivante dall'incremento del reddito, tale da permettergli un eventuale rientro della spesa effettuata.³

Nel caso in cui gli imprenditori abbiano quindi aspettative di guadagno⁴ ridotte, e anche quando la ricchezza abbia permesso la soddisfazione su scala allargata di una gran massa di bisogni, tale da rendere difficile per gli imprenditori scovare nuove forme di investimento, lo Stato potrebbe intervenire efficacemente, anche se per un periodo di tempo limitato, per assicurare un livello di occupazione, di redditi e di consumi superiore, fino al raggiungimento del pieno impiego delle risorse disponibili, lavoratori e non.

Questa sintesi, sicuramente riduttiva e che già introduce i problemi relativi allo sviluppo economico, riteniamo tuttavia corrisponda essenzialmente a quanto la letteratura ritiene sia il pensiero di Keynes, in

³ *La manualistica è prodiga di illustrazioni ed esempi al riguardo (Graziani, Teoria economica. Macroeconomia, 1992, p. 225 e ss.). La modalità di finanziamento della spesa pubblica evidenzia anche le differenze fra economisti con riguardo all'opportunità di intraprendere una spesa finanziata con debito pubblico o con moneta (Acocella, 2006, p. 441 e ss.) (Blanchard, Amighini, & Giavazzi, Macroeconomia, 2021, p. 585 e ss.).*

⁴ *Keynes denomina le aspettative di guadagno "efficienza marginale del capitale" (Keynes, Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1978 [1936], p. 301) e dichiara di impiegare questa locuzione "nello stesso senso e precisamente per lo stesso scopo" (Ibidem) di ciò che Irving Fisher denomina "saggio di remunerazione oltre il costo".*

merito alla struttura e alla dinamica del sistema economico, nonché al ruolo della spesa pubblica nel perseguimento di un aumento dei redditi e dell'occupazione. Di fronte a questa concezione, è quindi solitamente sostenuta la necessità di ridurre l'incertezza circa il futuro, che si possa prospettare per i guadagni degli imprenditori, e l'opportunità di considerare la spesa pubblica come integrativa di una domanda privata insufficiente, in modo da permettere che il sistema economico operi al massimo regime di occupazione e reddito possibili.

Il punto centrale che qui dobbiamo evidenziare riguarda tuttavia il fatto che l'interpretazione prevalente non considera che Keynes abbia chiaramente affermato che tale struttura e dinamica del sistema economico avrebbe avuto un destino storico segnato proprio dalla soddisfazione dei bisogni economici ritenuti storici.

Egli ha infatti esposto una possibilità del perseguimento del pieno impiego solo in via temporanea, basandosi su una concezione di questo tipo dei bisogni costituenti il problema economico dell'uomo. Per chiarire questo aspetto è necessario riportare direttamente le principali citazioni di Keynes riguardo alla sua concezione dei bisogni umani.

Precisiamo, innanzitutto, che la differenza fra ciò che Keynes ha affermato in merito alla natura umana e l'interpretazione, invece, diffusa, riteniamo sia un elemento da sottolineare non tanto per puntualizzare lo stato della riflessione economica su questo ambito fondamentale di ricerca, quanto, soprattutto, perché Keynes riteneva che la natura umana avrebbe condotto all'impossibilità di proseguire anche sulla strada dell'intervento pubblico in economia, da lui stesso reputato necessario e possibile solo per un certo periodo di tempo. In una società più ricca, si sarebbero infatti manifestati i problemi connessi con la natura esauribile dei bisogni umani economici, da Keynes denominati assoluti (*Prospettive economiche per i nostri nipoti*, 1991 [1930], p. 62), e

questo avrebbe portato il sistema economico ad una difficoltà di ulteriore espansione dei bisogni economici, anche in caso di intervento pubblico a sostegno della soluzione del problema economico.

Per introdurre questo aspetto legato all'esauribilità dei bisogni economici, nonché l'interpretazione del futuro del sistema economico e delle attività lavorative ad essa connesse, riteniamo utile procedere da alcune citazioni, alle quali legheremo le riflessioni di altri autori che hanno dedicato studi altrettanto approfonditi in merito al legame fra i bisogni e l'evoluzione dei sistemi economici e della società; in particolare Agnès Heller e Karl Marx.

Nel 1930 Keynes scrive: "i bisogni degli esseri umani possono apparire inesauribili. Essi, tuttavia, rientrano in due categorie: i bisogni assoluti, nel senso che li sentiamo quali che siano le condizioni degli esseri umani nostri simili, e quelli relativi, nel senso che esistono solo in quanto la soddisfazione di essi ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri simili." (Prospettive economiche per i nostri nipoti, p. 62). Egli definisce quindi i bisogni secondo due categorie e prosegue chiarendo che "i bisogni della seconda categoria, quelli che soddisfano il desiderio di superiorità, possono davvero essere inesauribili poiché quanto più alto è il livello generale, tanto maggiori diventano. Il che non è altrettanto vero dei bisogni assoluti: qui potremmo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni risultano soddisfatti nel senso che preferiamo dedicare le restanti energie a scopi non economici" (Ibidem).

In questo modo Keynes chiarisce come, a suo modo di vedere, i bisogni relativi degli esseri umani riguardino il rapporto di ciascun essere con gli altri e costituiscano, quindi, il rapporto relativo fra esseri umani all'interno di un certo contesto. I bisogni assoluti, invece, sono quelli che riguardano gli aspetti economici e che sarebbero validi in

qualsiasi condizione esistano gli esseri umani. Questa seconda categoria racchiude quei bisogni che costituiscono il problema economico storico dell'uomo, che si esaurisce, appunto, ossia che si può risolvere, quando la produttività e la produzione realizzate siano stati in grado di produrre la loro soddisfazione. Raggiunto l'esaurimento del problema economico, secondo Keynes si produrrà, nella storia dell'uomo, il problema della gestione degli spazi di libertà garantiti dalla produzione che avrà soddisfatto i bisogni economici.

Per chiarire che cosa ci avrebbe atteso, egli afferma che “per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti” (Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, 1991 [1930], p. 65. Corsivo nel testo). In quella situazione di soddisfazione dei bisogni assoluti e poco lavoro cui dedicarsi, “dovremo adoperarci a far parti accurate di questo «pane» affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi” (Ibidem).

Nella successiva Teoria generale, Keynes descrive quindi la dinamica caratteristica del sistema economico e il rapporto fra consumo e reddito. La descrizione che offre, da un lato riflette chiaramente l'interpretazione corrente del suo pensiero. Egli, infatti, afferma che “quanto più ricca è la collettività, tanto maggiore tenderà ad essere il divario fra la sua produzione effettiva e quella potenziale; e tanto più palesi e stridenti quindi i difetti del sistema economico. Una collettività povera sarà infatti propensa a consumare la massima parte della sua produzione, cosicché un volume molto modesto di investimenti basterà ad assicurare

un'occupazione piena; mentre una collettività ricca dovrà escogitare possibilità di investimento assai più ampie affinché la propensione al risparmio dei suoi membri più ricchi sia compatibile con l'occupazione dei suoi membri più poveri" (Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1978 [1936], p. 189).

Dall'altro, tuttavia, egli indica chiaramente il rapporto fra breve e lungo periodo. A proposito dell'ampliarsi del divario fra reddito e consumi, al crescere del reddito, infatti, afferma che "questo si verifica specialmente quando si considerano brevi periodi, come nel caso delle cosiddette fluttuazioni cicliche dell'occupazione, durante le quali le abitudini, distinte dalle più durevoli propensioni psicologiche, non hanno il tempo necessario per adattarsi al mutare delle circostanze oggettive. Infatti il reddito di un uomo è generalmente destinato in primo luogo a soddisfare il suo tenor di vita abituale, ed egli sarà destinato a risparmiare l'eventuale differenza fra il suo reddito effettivo e la spesa corrispondente al suo tenor di vita abituale [...]" (p. 256/7). Da qui, introducendo la categoria invariabile dei bisogni primari, egli quindi aggiunge che, "a parte le variazioni a breve andare del livello del reddito, è anche evidente che un livello assoluto superiore di reddito tenderà di regola ad allargare il divario fra reddito e consumo. Infatti la soddisfazione dei bisogni primari immediati di un uomo e della sua famiglia è usualmente un movente più forte di quelli verso l'accumulazione, i quali acquistano un'influenza effettiva soltanto quando si è raggiunto un margine di conforto. Per queste ragioni la frazione del reddito che viene risparmiata aumenterà di norma col crescere del reddito reale" (p. 257. Corsivi nel testo). E prosegue assumendo "come legge psicologica fondamentale di qualsiasi collettività moderna che, quando il suo reddito reale aumenta, essa non aumenterà il suo consumo per un eguale ammontare assoluto, cosicché

sarà risparmiato un ammontare assoluto maggiore” (Ibidem. Corsivo nel testo).

Secondo Keynes, quindi, a una collettività più ricca corrisponde una spesa proporzionalmente minore del reddito, perché in una collettività più ricca si sarà garantita una maggiore soddisfazione dei bisogni economici; e descrive tuttavia questa legge psicologica, premettendovi una notazione per la quale i più ricchi consumano una porzione minore del reddito, rispetto ai meno abbienti.

A tal proposito riteniamo necessario osservare come egli accomuni, in effetti, due aspetti differenti. Nel primo caso egli ipotizza un confronto fra due società in due periodi di tempo, mentre nel secondo caso confronta due categorie sociali, i ricchi e i meno abbienti, in uno stesso periodo di tempo. Ecco allora che possiamo ipotizzare che Keynes consideri analoghe le due situazioni, solo in quanto ritenga, del resto coerentemente con quanto indicato anche nelle sue Prospettive economiche per i nipoti, che non si possa modificare, nel tempo, l'insieme dei beni e servizi che costituiscano il paniere in grado di soddisfare i bisogni assoluti.

Se, infatti, Keynes ritiene che, al progredire della ricchezza, i ricchi e i poveri di una società più ricca consumino una percentuale inferiore del reddito, rispetto ai ricchi e poveri di una società più povera, questo è solamente perché egli ipotizza che i bisogni umani assoluti non cambino nel tempo, ossia che siano esauribili, come del resto afferma. Solamente se non cambia l'insieme dei bisogni assoluti, infatti, è possibile ritrovare, nelle generazioni di epoche differenti, gli stessi comportamenti per la loro soddisfazione, che caratterizzano le generazioni di altre epoche. Tuttavia, che i poveri di una collettività più ricca siano intesi, comunque, come più ricchi rispetto ai poveri di una collettività meno ricca, è un aspetto; che invece i poveri di una collettività più ricca, destinino ai

consumi una percentuale minore del proprio reddito, rispetto ai poveri di una collettività più povera, è un altro aspetto. Solo quest'ultimo, infatti, dipende dal fatto che Keynes ipotizza che nel tempo non cambino i bisogni degli esseri umani ma solo la loro capacità di essere soddisfatti su scala differente.

Egli, del resto, dichiara: “giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il problema economico può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo” (Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, 1991 [1930], p. 62/3. Corsivo nel testo).

Mentre nel primo caso, quindi, ci si riferisce alle differenze di reddito reale fra varie epoche, nel secondo caso si affianca, a tali differenze, l'invarianza di bisogni economici, il 'problema economico', la cui determinazione storica sembra quindi per Keynes esclusa.

Che l'ipotesi di soddisfazione definitiva dei bisogni economici corrisponda a una loro determinazione assoluta e non storica riteniamo possa essere confermato dal ragionamento offerto da Agnès Heller, quando affronta la teoria dei bisogni in Karl Marx, nella sua opera direttamente dedicata a tale ricerca (Heller, 1974).

In essa, Heller chiarisce che, qualora si volesse ritenere che i bisogni, nel pensiero di Marx, siano suddivisi in due categorie, di cui una di “bisogni naturali” e una di bisogni “socialmente prodotti”, si sarebbe di fronte ad una contraddizione (Heller, 1974, p. 33) perché, se i bisogni sono socialmente determinati, essi non possono essere naturali. Il ragionamento di Heller propone quindi di definire alternativamente i bisogni naturali come il “limite esistenziale alla soddisfazione dei bisogni” (Heller, 1974, p. 34. Corsivo nel testo).

Ragionando a contrario, se in Keynes i bisogni sono assoluti ed esauribili, come egli stesso afferma, essi non possono essere ritenuti anche socialmente prodotti, e quindi storicamente determinati.

Al variare della produttività e della produzione, effettivamente realizzata e conseguita dalle differenti parti della società,⁵ varia quindi la porzione di reddito consumata perché non varia la struttura dei bisogni.

Qualora la natura umana fosse ritenuta in grado di sviluppare nuovi bisogni economici, infatti, per puntare alla loro soddisfazione mediante la produzione si rappresenterebbe una concezione evolutiva dei bisogni. Se, invece, si ritiene che in una società più ricca si consumi proporzionalmente di meno, fino ad arrivare alla soluzione del problema economico della società umana, si intende che i bisogni umani siano esauribili e che quindi non sarà possibile procedere sulla via del mantenimento nel tempo di un certo sistema economico con piena occupazione, o comunque realizzando stabilmente un certo livello di occupazione.

Secondo Keynes, nell'epoca in cui i bisogni assoluti saranno soddisfatti, l'uomo dovrà affrontare il problema della trasformazione dei comportamenti, in quanto la produzione avrà garantito la soddisfazione di quei bisogni. Questo dovrà accadere non perché la natura umana si evolve ma proprio per la ragione contraria; ossia per la crescita della capacità di soddisfare su scala allargata i bisogni economici, a fronte di

⁵ Come noto (Pasinetti, *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, 2010 [2007], p. 110 e ss.), questa suddivisione fra più e meno abbienti avrebbe anche contraddistinto il pensiero di Nicholas Kaldor, il quale lo avrebbe attribuito rispettivamente ai capitalisti ed ai lavoratori, sostenendo quindi la necessità di una sistematica redistribuzione dei redditi dai primi ai secondi, per poter sostenere politiche di pieno impiego (Kaldor, 1955-1956, p. 83 e ss.). Ai giorni nostri, è nota la posizione di Joseph Stiglitz in merito alla distribuzione dei redditi (Stiglitz, 2018, p. 23 e ss.). Egli ritiene, analogamente a Keynes, che i più poveri spendano sempre di più, proporzionalmente al reddito, di quanto non spendano i più ricchi; tuttavia, contrariamente a Keynes, egli non focalizza l'attenzione sull'ipotesi che questo avvenga in una particolare epoca, senza grandi variazioni percentuali nella propensione al consumo, giungendo così a sostenere una necessaria e continua redistribuzione dei redditi da più ricchi ai meno abbienti. Stiglitz, inoltre, è dell'avviso che si possa tendere verso mercati maggiormente concorrenziali, laddove questi garantirebbero situazioni produttive migliori, perché maggiormente efficienti e con profitti ridotti, mediante un aumento dell'informazione e una diminuzione delle asimmetrie, che garantirebbero un avvicinamento alle condizioni descritte dall'economia pura neoclassica, evidentemente da questi condivise, in quanto a idealità logica e anche se distanti dalla realtà.

una loro invarianza. Anche nel caso in cui si intendesse che nel tempo la produttività e la capacità di soddisfazione dei bisogni crescono in misura superiore alla crescita dei bisogni economici, si starebbe sostenendo lo stesso punto di vista, aggiungendovi solamente un arco temporale di accadimento. È infatti lo stesso Keynes che, al ragionamento sulla natura dei bisogni, premette, sempre nelle Prospettive economiche per i nipoti, la descrizione della “nuova malattia di cui alcuni lettori possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la disoccupazione tecnologica. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera” (Keynes, Prospettive economiche per i nostri nipoti, 1991 [1930], p. 62/3. Corsivo nel testo).

Anche in questo caso, pertanto, ossia nel caso di una considerazione di un intervallo temporale di accadimento, rimane dunque fermo l’evento finale della soddisfazione dei bisogni economici, in quanto esauribili.

Nella concezione di Keynes, pertanto, al crescere della produttività cresce la capacità di soddisfazione dei bisogni e cresce la loro effettiva soddisfazione, mentre i bisogni che costituiscono il ‘problema economico’ non si evolvono. Questi rimangono sempre gli stessi, tanto che l’arricchimento progressivamente realizzato determina una loro soddisfazione su scala allargata e “la propensione marginale al consumo è più debole in una collettività ricca” (Keynes, Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta, 1978 [1936], p. 189), con la conseguenza che questo è in grado di causare: il “paradosso della

povertà in mezzo all'abbondanza" (Keynes, Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1978 [1936], p. 189) ⁶.

Secondo questa ipotesi evolutiva, la minore propensione marginale al consumo di una società più ricca è, infatti, in grado di causare una progressiva diminuzione del tasso di investimento da parte degli imprenditori, i quali faticano a intravedere ulteriori possibilità di arricchimento e stimano una riduzione della efficienza marginale del capitale, ossia delle prospettive di guadagno. Questo porterà ad una diminuzione della produzione, dei redditi e dei consumi, paradossalmente causata proprio dall'arricchimento precedentemente ottenuto.

Non riteniamo che questa concezione possa essere interpretata come una teoria del ciclo economico, secondo la quale il raggiungimento del punto massimo di espansione del sistema economico, basato sul profitto e l'accumulazione, possa innescare anche il processo inverso di impoverimento, causato dalla disoccupazione crescente, cui dovesse seguire il raggiungimento di un certo punto minimo e, a sua volta, il successivo nuovo aumento della propensione marginale al consumo, con l'innescare di un nuovo processo espansivo, fino al nuovo raggiungimento del limite massimo di ricchezza connesso col sistema economico instaurato, e così via.

Questa interpretazione, non considererebbe in maniera adeguata, infatti, che una progressiva soddisfazione su scala allargata dei bisogni economici, porta all'esaurimento delle possibilità di espansione, in quanto si basi e implichi anche un concomitante esaurimento e una

⁶ Keynes espresse il concetto del paradosso anche prima della pubblicazione della Teoria generale, nel corso di una trasmissione radiofonica nel 1934, anche se non autorizzò la pubblicazione del testo, in quanto ritenuta una chiacchierata informale (Keynes, Come uscire dalla crisi, 2004 [1934], p. 117).

concomitante soddisfazione dei bisogni assoluti, come lo stesso Keynes ha chiaramente ritenuto.

La concezione completa dell'evoluzione del sistema economico, in Keynes, contempla infatti necessariamente la natura esauribile dei bisogni economici, perché solo la loro soddisfazione può determinare il raggiungimento del punto di massima espansione possibile; e solo la loro invarianza nel tempo può determinare questo effetto.⁷ Questo è chiaramente espresso anche nelle pagine dedicate alla spiegazione del paradosso appena citato, nelle quali si legge (Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1978 [1936], p. 189): “se in una collettività potenzialmente ricca l'incentivo ad investire è debole, essa sarà costretta, per effetto del principio della domanda effettiva, e nonostante la sua ricchezza potenziale, a ridurre la propria produzione effettiva; fino a quando, nonostante la sua ricchezza potenziale, essa sarà divenuta tanto povera che l'eccedenza della produzione sul consumo sia discesa abbastanza per corrispondere alla debolezza dell'incentivo ad investire” (Ibidem).

Keynes non descrive quindi un ciclo economico⁸ ma, al contrario, indica che l'evoluzione di un sistema economico, nel tempo, si muove verso il raggiungimento di un certo livello massimo di espansione della

⁷ Una volta soddisfatti i bisogni economici, secondo Keynes, ci si sarebbe dovuti attendere una necessaria riduzione dell'orario di lavoro (*Prospettive economiche per i nostri nipoti*, 1991 [1930], p. 65), per non andare incontro a un “collasso nervoso” generale (Ivi, p. 63), causato dalla difficoltà di adattarsi alle mutate condizioni che avrebbero permesso all'umanità di vivere avendo risolto il problema economico. Una riduzione dell'orario di lavoro, quindi, secondo Keynes è analoga a una redistribuzione del lavoro, che sia realizzata per ridurre la disoccupazione (Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1978 [1936], p. 494). Le due attività non sono però analoghe se si pensa che una differente distribuzione della occupazione si realizza continuamente, nel corso delle normali trasformazioni cui va incontro ogni sistema economico, e che essa possa avvenire anche nel corso di un'ulteriore attività di organizzazione sociale delle attività produttive, da svolgere per soddisfare bisogni economici maggiormente sviluppati, oltre che di bisogni non economici. Una redistribuzione del lavoro non implica, quindi, una riduzione dell'orario di lavoro.

⁸ La spiegazione del ciclo economico è offerta da Keynes nel capitolo 22 della *Teoria generale*, nella quale indica, fra le soluzioni adeguate secondo alcune scuole di pensiero, non una espansione del consumo o degli investimenti, ma una riduzione dell'offerta di lavoro di coloro i quali cercano una occupazione, ossia una redistribuzione del volume esistente di occupazione (Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1978 [1936], p. 494).

ricchezza e una successiva eventuale oscillazione lungo un sentiero temporale non espansivo.

Una valutazione storica retrospettiva sul sistema economico è allora necessaria e utile a chiarire questo aspetto, perché un individuo che non disponga di automobile, telefono, televisione, casa con riscaldamento e con bagno, sarebbe una persona perfettamente a proprio agio, nella società britannica degli anni di Keynes; ma oggi sarebbe talmente povera da non vedere soddisfatti i propri bisogni economici che ne costituiscono la mente in modo da fargli percepire e farlo ritenere appartenente alla collettività della propria contemporaneità.

Secondo le stesse indicazioni di Keynes, prima richiamate,⁹ a circa un secolo di distanza dalla enucleazione di questa linea evolutiva della società umana, ad oggi avremmo dovuto vedere soddisfatti i bisogni economici di allora, come conseguenza dell'enorme crescita del reddito reale intervenuta nei principali Paesi ai quali si riferiva lo stesso Keynes; ma, soprattutto, a fronte di questa soddisfazione, non si sarebbe dovuta manifestare l'emersione di altri bisogni economici, mentre sarebbe dovuta emergere, in tutta la sua contraddizione, la insuperabile difficoltà concreta di un impiego, per tutti, del tempo liberato dal lavoro destinato alla produzione della soddisfazione dei bisogni economici. Sottolineiamo di nuovo che questo punto si raggiunge, secondo la stessa concezione di Keynes, solo in quanto i bisogni economici siano intesi come esauribili e quindi non storicamente o socialmente determinati. Al contrario, qualora i bisogni economici fossero ritenuti storicamente e socialmente determinati, essi si presenterebbero storicamente evolutivi, anche senza che si possa, ovviamente, escludere l'emersione delle difficoltà connesse

⁹ Ossia, contrariamente alle interpretazioni del suo pensiero che ignorino la sua concezione esauribile dei bisogni economici, a fronte di una espansione progressiva delle capacità di soddisfarli, cioè della produttività.

con la loro stessa evoluzione. Una difficoltà di evoluzione tuttavia non coincide, essenzialmente, con una esauribilità dei bisogni economici.

Ecco, allora, che il livello raggiunto dai redditi e dalla loro distribuzione nell'arco di tempo trascorso dalle pubblicazioni di quella concezione, non ha determinato il permanere diffuso delle condizioni di vita,¹⁰ decisamente più ridotte, che caratterizzavano la maggior parte dei cittadini europei negli anni Trenta del Novecento.¹¹ I bisogni economici della collettività attuale non sono assolutamente analoghi ai bisogni economici della collettività di allora. È evidente che per 'bisogni economici' stiamo intendendo esattamente quei bisogni che Keynes definiva come esauribili, ossia i bisogni assoluti che egli stesso poteva osservare.

A fronte di una variazione della capacità di soddisfazione dei bisogni economici decisamente importante, si sarebbe invece dovuta raggiungere l'espansione massima del sistema economico e l'insorgenza di quei problemi connessi con la soluzione del problema economico storico dell'uomo, identificato con il soddisfacimento dei bisogni assoluti che non sarebbero stati inesauribili. Pur considerando i problemi aggiuntivi insorti proprio a causa della evoluzione invece intercorsa, l'elemento centrale di osservazione per la valutazione della validità della concezione keynesiana dei bisogni deve constare della soluzione definitiva o meno del problema economico che possa essere intervenuta.

Dal punto di vista meramente economico, ciò che è invece chiaramente accaduto, è che i più ricchi e i meno abbienti di oggi consumano una quantità e qualità di ricchezza economica reale decisamente superiore e differente rispetto a quella consumata, rispettivamente, dai più ricchi e

¹⁰ *Ossia dell'insieme dei bisogni economici soddisfatti.*

¹¹ *Ovviamente ci dobbiamo riferire per l'esempio ai Paesi europei e nord americani, dove l'arricchimento è intervenuto in modo relativamente differente – anche se non indipendente - rispetto a quanto accaduto in altri Paesi.*

dai meno abbienti di tempo addietro. Questo si è evidentemente concretizzato assieme a una variazione dei consumi in percentuale del reddito piuttosto ridotta, nei decenni, contrariamente a quanto sarebbe dovuto accadere. L'evoluzione del reddito reale, allora, ha misurato, evidentemente, anche una evoluzione dei bisogni economici ritenuti da soddisfare e, pertanto, una crescita della spesa effettivamente realizzata per soddisfarli.

Questo è potuto accadere perché una spesa percentuale inferiore, dei ricchi rispetto ai poveri di una stessa epoca, non implica aggiuntivamente che i ricchi di un'epoca rappresentino la condizione futura di una certa società, che quindi avrebbe visto una riduzione percentuale dei consumi rispetto al reddito, come invece ritenuto da Keynes. Egli, infatti, scriveva: "A giudicare dalla condotta e dai risultati delle classi ricche di oggi, in qualsiasi regione del mondo, la prospettiva è davvero deprimente. Queste classi, infatti, sono per così dire la nostra avanguardia, coloro che esplorano per noi la terra promessa e che vi piantano le tende. E per la maggior parte costoro, che hanno un reddito indipendente ma nessun obbligo o legame o associazione, hanno subito una sconfitta disastrosa, così mi sembra, nel tentativo di risolvere il problema che era in gioco" (Prospettive economiche per i nostri nipoti, 1991 [1930], p. 64). Al contrario di questa prospettiva, la spesa percentuale rispetto al reddito, delle stesse categorie sociali, rozzamente valutate in termini di ricchi e poveri, nelle due epoche – ossia: allora e oggi - è invece non tanto dissimile rispetto a quanto lo sia, invece, la spesa assoluta da questi effettuata. Questa è aumentata enormemente, e con essa la massa e qualificazione dei bisogni economici espressi e soddisfatti.

Riteniamo si debba così convenire sull'avvenuta evoluzione dei bisogni economici su una base storica e, quindi, temporalmente

evolutiva, che non ha causato una ripetizione di comportamenti passati, anche negli aspetti relativi ai problemi economici, ossia ai bisogni assoluti. Questi ultimi, quindi, sembrano effettivamente non essere in assoluto esauribili, nel senso indicato da Keynes, ma anche contrariamente a quanto sostenuto, dopo di lui, anche da noti studiosi nello stesso corso del Novecento. Si può vedere, in tal senso, quanto scritto da John K. Galbraith (*La società opulenta*, 2014 [1958], p. 15 e ss.) o da Herbert Marcuse (*L'uomo a una dimensione*, 1973 [1964], p. 21 e ss.).

Ci sembra emerga quindi una possibile valutazione negativa circa l'ipotesi di esaurimento dei bisogni economici umani. Non è allora inopportuno riferirsi a Karl Marx (*Miseria della filosofia*, 1993 [1847], p. 13) (*Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro I*, 1989 [1867], p. 356), per ipotizzare, al contrario, che si assista di regola a una certa evoluzione dei bisogni economici umani. Marx stesso concepisce, infatti, la determinazione storica di tali bisogni economici anche tramite l'evoluzione che caratterizza il livello di sussistenza del salario, inteso come il livello che tende ad affermarsi in una certa epoca, luogo, contesto sociale ed economico, come il minimo necessario per la riproduzione della forza lavoro (*Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro I*, 1989 [1867], p. 823 e ss.).

In tal senso, in effetti, ci potrebbe sembrare già sufficiente consultare un qualsiasi manuale di storia economica, per rilevare quale paniere di consumi fosse ritenuto normale da un qualsiasi soggetto un secolo fa, per ipotizzare che tale normalità di un certo paniere di consumo sia costantemente in evoluzione. Non ci riferiamo alla usualità del consumo di un certo paniere, eventualmente dettato dalle ristrettezze economiche, a fronte delle necessità superiori che si sarebbe pronti a soddisfare. Ci riferiamo, invece, proprio alla variazione di quanto in una certa epoca sia

ritenuto corrispondente alla sussistenza, non alla sopravvivenza, rispetto a quanto sia ritenuto tale in altre epoche.¹²

Questo aspetto centrale del pensiero di Keynes, del resto, riteniamo possa essere considerato radicalmente differente anche rispetto alle acquisizioni iniziate con la biologia evoluzionista di Charles Darwin (L'origine dell'uomo, 1999 [1871]) - perché la natura umana non sarebbe concepita come adattiva rispetto al cambiamento economico - nonché rispetto all'impostazione economica di Alfred Marshall, che proprio con riguardo alla natura dei bisogni ha espresso una posizione dichiaratamente vicina alla biologia darwiniana (Marshall, 2006 [1890], p. 122-3 e 168).

Questo della esauribilità dei bisogni economici è, in ogni caso, una parte del problema. Un'altra parte, strettamente connessa, riguarda la tipologia di lavoro che possa soddisfare questi bisogni economici ulteriori, e la tipologia di lavoro o attività che possa soddisfare gli altri bisogni. Keynes, infatti, ritiene che per soddisfare gli ulteriori bisogni, quelli non economici, si tratterà di essere capaci di organizzare una attività differente, un'attività libera.

Un confronto con Marx è allora necessario, anche in questo caso, in quanto studioso che ha basato la propria riflessione sulla storicità dei bisogni e quindi sulla produzione evolutiva di ulteriori bisogni e della capacità di soddisfarli.

¹² Per fare un ulteriore esempio: se ad oggi è ritenuto normale, da parte di un operaio europeo, saper leggere e scrivere e potersi rivolgere a un medico più volte nell'arco della propria vita, per farsi curare, questo non era ritenuto normale da un operaio europeo un secolo fa. Questa normalità corrisponde al concetto di sussistenza, da non confondere con la sopravvivenza, riferibile, ad esempio, più basilamente, a un certo numero di calorie introdotte quotidianamente e alla disponibilità di un riparo, relativamente sicuro, d'inverno come in estate. Come chiariremo nell'ultimo capitolo, inoltre, in funzione dell'insieme dei bisogni che ciascuno sente soddisfatti, sempre nell'ambito di una certa situazione storica e sociale, ciascuno sente di appartenere ad una certo gruppo di riferimento. In quanto i bisogni assoluti generalmente soddisfatti cambiano storicamente e socialmente, in funzione della loro mancata soddisfazione si ha anche l'insorgere di una patologia personale dovuta al percepirsi come discriminato. Pensiamo ad alcune condizioni lavorative diffuse cento anni fa, che oggi sono penalmente perseguibili come riduzione in schiavitù.

Per far questo, bisogna distinguere l'espansione dei bisogni economici e la creazione di altri bisogni, dalla loro capacità di soddisfazione mediante lavoro salariato oppure mediante un altro tipo di attività. In quest'ultimo caso è quindi necessario capire se una attività di soddisfazione dei bisogni non economici sia da considerare una attività libera oppure obbligata.

In quanto Keynes ritiene che i bisogni economici si esauriscano, le attività che ciascuno potrà porre in essere nel tempo che sarà stato liberato da queste necessità, godono evidentemente di un grado di libertà tale da non necessitare di una certa organizzazione sociale. L'organizzazione sociale e produttiva, in una concezione di questo tipo, riguarda quindi solo l'aspetto economico, mentre il perseguimento di soddisfazioni di altri bisogni costituirà un fine evidentemente privato ed individuale.

In una concezione che invece concepisca i bisogni economici come evolutivi, si dovrà far fronte alla capacità di soddisfazione di ulteriori bisogni economici e quindi eventualmente lasciare spazio libero alla individualità solo nel tempo successivo a quello dedicato al lavoro, sia esso salariato o meno. Questo è in effetti il pensiero chiaramente espresso da Karl Marx negli appunti confluiti nel Libro III de Il capitale, nei famosi passi dedicati al rapporto fra il regno della libertà e il regno della necessità. Scrive Marx: "di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna" (Marx K. , Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro III, 1989 [1894], p. 933). E aggiunge: "A mano a mano che egli si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati,

regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità” (Ibidem). Anche in una società che abbia risolto le contraddizioni tipiche del modo di produzione capitalistico oggetto della sua critica, secondo Marx rimane quindi la necessità di lavorare, inteso il lavoro non come un’attività individualmente libera ma socialmente organizzata.

Come emerge dalla sua critica del programma politico dei socialdemocratici tedeschi, riuniti a Gotha nel 1875, ciò implica anche che il superamento del modo di produzione capitalistico e dell’“angusto orizzonte giuridico borghese” (Marx K. , Critica al programma di Gotha, 1990 [1875], p. 17), per Marx potrà essere in un modo di produzione, quello di una “società comunista” (Ibidem), che superi il modo di appropriazione del lavoro altrui espresso nel profitto capitalistico, ma segua l’adagio ripreso dal Nuovo Testamento (Atti degli Apostoli, capitolo 4, 32-35) e riformulato, ad esempio, da Louis Blanc (nel suo opuscolo *Organization du travail*, del 1839), che recita “da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni” (Marx K. , Critica al programma di Gotha, 1990 [1875], p. 18), per il quale è comunque prevista una produzione per il beneficio di qualcun altro, rispetto a chi abbia generato almeno una parte di quel valore. Dato, infatti, che una identica distribuzione dei bisogni e delle capacità è impossibile, anche in questo caso ci sarà sempre qualcuno che lavorerà per la soddisfazione di un bisogno altrui.

Secondo Marx, del resto, così come “il capitale non ha inventato il pluslavoro” (Marx K. , *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro I*, 1989 [1867], p. 269. Corsivo nel testo), così il superamento del modo di produzione capitalistico non implica l'appropriazione da parte del lavoratore del frutto integrale del proprio lavoro. Il pluslavoro è, in Marx, il valore prodotto dal lavoratore in misura eccedente quella necessaria alla riproduzione della propria forza lavoro¹³ e appropriata dal proprietario dei mezzi di produzione; ed è necessario considerare che, anche un lavoro socialmente organizzato, che punti direttamente alla soddisfazione dei bisogni, affinché possa garantire anche solo una riproduzione successiva delle stesse possibilità di produzione precedenti, deve concepire un accantonamento di almeno una parte della produzione realizzata, ai fini della sostituzione dei mezzi impiegati per la soddisfazione dei bisogni.¹⁴

L'impiego di forza lavoro non può quindi mai essere destinato esclusivamente e interamente a una soddisfazione immediata ma deve sempre essere concepito anche un accantonamento per le future soddisfazioni. Inoltre, nella ipotesi di un ampliamento dei bisogni, naturalmente connesso con la soddisfazione di quelli alla cui soddisfazione sia finalizzata la produzione corrente e a causa dei connessi incrementi di produttività, la produzione deve prevedere anche una differente disposizione del capitale di partenza e quindi un accantonamento finalizzato all'allargamento della produzione stessa; essa non può quindi essere concepita e organizzata per una mera e integrale soddisfazione immediata dei bisogni correnti. La parte

¹³ Si può vedere, ad esempio, il quinto capitolo del primo libro de *Il capitale*: (Marx K. , *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro I*, 1989 [1867], p. 211 e ss.). Il plusvalore “si presenta in un primo momento come eccedenza del valore del prodotto sulla somma dei valori degli elementi della sua produzione” (Marx K. , *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro I*, 1989 [1867], p. 245. Corsivo nel testo), là dove “il valore degli elementi della produzione è uguale al valore del capitale anticipato” (*Ibidem*. Corsivi nel testo).

¹⁴ Si vedano, ad esempio, le tabelle elaborate da Marx e inserite nel quaderno XXII del manoscritto del 1862-3 *Per la critica dell'economia politica*, oggi riportate anche in appendice al secondo libro de *Il capitale* (Marx K. , *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro II*, 1989 [1885], p. 550 e 551).

accantonata è comunque un valore, in termini marxiani, anche ove non sia espresso in un modo di produzione e appropriazione capitalistico, ossia finalizzato al profitto privato del proprietario dei mezzi di produzione, ma accantonato per finalità riproduttive, per riproduzione su scala allargata dei bisogni, o, almeno in parte, destinato alla soddisfazione di bisogni altrui, come “in una fase più elevata della società comunista” (Marx K. , Critica al programma di Gotha, 1990 [1875], p. 17).

Anche per Marx, quindi, ripercorrendo l’evoluzione dell’economia, si vede come il modo di produzione capitalistico si affermi in quanto finalizzato all’arricchimento e in quanto permetta un progressivo incremento della ricchezza prodotta.

Esso poi esaurisce la propria funzione storica in quanto a sua volta limita l’espansione della ricchezza mediante la contraddizione della minimizzazione dei costi, fra i quali ricomprende il salario.

La produzione per la soddisfazione dei bisogni e non per il profitto privato, costituisce quindi una evoluzione, nel pensiero di Marx, oltre che di Keynes, ma non implica, secondo Marx, l’abolizione dell’obbligo di lavoro (in quanto ricambio con la natura e soddisfazione di bisogni percepiti ed espansi) e neppure dell’attività lavorativa destinata a soddisfare bisogni altrui (lavorare secondo le proprie capacità e distribuire secondo i bisogni di ciascuno; quindi lavorare anche per il bisogno di altri).

Quindi il punto fondamentale, in Keynes, è che la modalità di soddisfazione degli ulteriori bisogni produce il problema corrispondente al fatto che “l’umanità rimarrà priva del suo scopo tradizionale” (Prospettive economiche p. 63) e, come detto, “l’uomo si troverà di fronte

al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero..." (Ivi, p. 64)

Secondo Marx, invece, il lavoro sarà comunque necessario per soddisfare bisogni economici più evoluti, che saranno prodotti a partire da quelli già soddisfatti e progressivamente naturalizzati, ossia ritenuti naturali anche se storicamente e socialmente prodotti. Non è, però, obbligatorio che questo lavoro necessario sia lavoro salariato. Il lavoro salariato è quello finalizzato alla produzione di un profitto, secondo Marx (Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro I, 1989 [1867], p. 225), in quanto fenomeno apparente del plusvalore e inteso come parte del valore prodotto che è appropriata da chi non lo ha prodotto: il proprietario dei mezzi di produzione. Il lavoro necessario potrà essere invece lavoro organizzato e finalizzato alla soddisfazione diretta di bisogni ma esso rimarrà comunque lavoro obbligato, ossia non una attività libera, in quanto espressione delle necessità di 'ricambio organico con la natura'.

La necessità del superamento delle contraddizioni del sistema produttivo finalizzato al profitto, che, secondo Marx, agisce contraddittoriamente mediante la sistematica riduzione dei costi, fra i quali ricomprende anche i salari, e che, secondo Keynes, avrebbe comunque garantito un arricchimento tale da generare una povertà nell'abbondanza, avrebbe poi storicamente portato verso l'introduzione di un'economia pubblica, maggiormente organizzata dal punto di vista sociale e finalizzata al consumo, in luogo del profitto.

L'ulteriore sviluppo della dimensione della scala produttiva, delle imprese e degli oligopoli, a nostro avviso, come vedremo nella parte conclusiva di questo lavoro, necessita anche di una ulteriore evoluzione dei bisogni e quindi di ulteriori necessità che siano sperimentate dalle menti dei soggetti economici che contemplino tali bisogni ulteriori da

soddisfare mediante una organizzazione maggiormente estesa della produzione e degli stessi bisogni da soddisfare.

Questo non implica, tuttavia, che il lavoro per la relativa soddisfazione costituisca un impegno libero, piuttosto che obbligatorio, come invece riteneva Keynes, ma richiede invece che esso debba essere realizzato secondo una programmazione delle necessità cui gli individui si sottomettano, tramite varie forme di relazioni cogenti.

Come vedremo nell'ultimo capitolo, inoltre, l'essere umano è al contempo individuo e membro di un gruppo, senza poter essere necessariamente, esclusivamente, l'uno o l'altro pena la soppressione della sua stessa natura. La biologia evolutiva, sin dai primi studi di Charles Darwin (*L'origine dell'uomo*, 1999 [1871], p. 76 e 169), ci conferma che questa è la strada percorsa da qualsiasi specie naturale, e gli studi che indicano che la trasmissione della cultura fallisce necessariamente (Bateson G., 1974, p. 70), proprio in quanto si affermano sempre delle differenze fra le successive generazioni, confermano tale descrizione.

Per concludere, un corollario ci sembra importante, sempre con riguardo ai consumi e quindi alla produzione in grado di soddisfarli. Abbiamo chiarito che, nel pensiero di Keynes, se i bisogni economici non dipendono dallo sviluppo raggiunto dalle forze produttive, e col progredire dell'accumulazione di ricchezza e l'ampliamento del reddito reale disponibile diminuisce la possibilità di un ulteriore arricchimento, il sistema economico strutturato in un determinato modo è destinato a scontrarsi col sistema dei bisogni umani. In tal senso, nel sistema di Keynes non sono però le difficoltà di potenziale arricchimento materiale a costituire il problema, quanto la difficoltà di adattamento dell'essere umano. Il problema, nella sua prospettiva, non sarebbe stato, cioè,

dettato dalla produzione, quanto invece dalla ridotta capacità umana di godere dell'arricchimento, per poter dar vita a occupazioni alternative.

È chiaro che l'adattamento dell'uomo alla evoluzione, che anche egli stesso produce, costituisce uno dei problemi maggiormente rilevanti per la società stessa, oltre che per gli individui che la compongono.¹⁵ Sembra, tuttavia, che Keynes non ipotizzasse che l'uomo avrebbe potuto conquistare e acquisire le forme di arricchimento economico che via via sarebbe stato in grado di creare. Credendo nell'esaurimento dei bisogni economici, egli cioè non considerava che l'uomo sarebbe stato in grado di sviluppare delle occupazioni costituite da attività organizzate in base alla tipica modalità umana di evolvere, ossia considerando i problemi successivamente ad averli creati, e acquisendo progressivamente, nel proprio processo evolutivo, gli stadi di arricchimento precedenti, quindi naturalizzandoli e potendo procedere verso quelli successivi. Il problema economico, a suo avviso, sarebbe invece stato risolto con la soddisfazione di quei bisogni economici della sua epoca, che egli stesso considerava come assoluti e non evolutivi.

È tuttavia sufficiente, in generale, considerare qualsiasi epoca successiva rispetto a qualsiasi epoca passata, per misurare la probabilità dell'adeguatezza di questa concezione rispetto all'evoluzione umana effettiva e, quindi, per ritenere che dalla soluzione di quel problema economico sarebbe scaturito il problema di come procedere oltre, ma non direttamente verso uno spazio liberato, quanto verso uno spazio occupato da ulteriori bisogni, anche economici.

Possiamo pertanto concludere affermando che la questione centrale per l'essere umano non sia, dunque, la finitudine dei bisogni assoluti, quanto l'evoluzione dei bisogni economici indotta dalla soddisfazione di

¹⁵ È sufficiente pensare allo sviluppo raggiunto e ai rischi e danni che questo ha già prodotto e continua a produrre nello stesso ambiente dal quale dipendiamo.

quelli precedenti e quindi la trasformazione del sistema economico, utile al loro soddisfacimento.

In merito alla relazione fra bisogni economici e determinazione del valore delle grandezze economiche, rileviamo infine che tutta la dinamica dei bisogni è comunque svolta, in Keynes, mediante il livellamento della produzione al livello dei consumi (Come uscire dalla crisi, 2004 [1934], p. 118), tramite le aspettative di profitto. Queste ultime mediano il livello degli investimenti (Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, 1978 [1936], p. 189), che costituiscono, al contempo, una grandezza che fa parte della domanda aggregata e che costituisce il capitale impiegato, quindi l'offerta aggregata. La espressione dei bisogni economici, pertanto, incide sul livello della produzione che possa essere realizzato da una società e il livello di ricchezza già raggiunto contribuisce a determinare, a sua volta, il livello di soddisfazione dei bisogni espressi.

Questa caratteristica è direttamente rilevante per il problema che affrontiamo in questo lavoro. Se, infatti, si ritiene che il problema economico rilevante per l'umanità sia costituito dal raggiungimento della soddisfazione dei bisogni assoluti, il valore delle grandezze economiche rimane determinato proprio dalla tendenza al reciproco adeguamento fra l'offerta e la domanda. Questo, anche considerando le differenze fra tali due grandezze in archi di tempo più o meno lunghi. Se, invece, la natura dei bisogni è ritenuta evolutiva e storicamente determinata, risulta ineludibile la ricorrenza delle differenze fra domanda e offerta, per l'insieme del sistema economico e quindi anche per ciascuna grandezza che lo costituisce.

Perché non concordo con la tua interpretazione di Keynes

Giovanni Mazzetti

Caro Gabriele,

mi trovo in grande difficoltà a confrontarmi col tuo testo, perché esso non esprime evidentemente una tesi *a priori*, bensì scaturisce da un confronto serio e serrato col pensiero di Keynes. Sorge pertanto il problema del *perché* tu ed io interpretiamo quello studioso in modo così diverso, se non addirittura *opposto*.

Prima riserva

Un accenno preliminare. Personalmente non mi sembra che in nessuno dei suoi lavori Keynes avanzi la tesi che tu gli attribuisce in più passi del tuo scritto, secondo la quale “la struttura dei bisogni umani non si evolverebbe nel tempo”, “non sarebbe storicamente determinata”, cosicché quelli “sarebbero *finiti*”. Ciò in contrapposizione a quanto accade concretamente nel sistema economico, che, come tu giustamente sottolinei, avrebbe un carattere evolutivo, e dunque sarebbe contraddistinto da una mutabilità e un ampliamento dei bisogni stessi. Mi sembra, ad esempio, che la sua sintetica affermazione che “noi (suoi nipoti) faremo per noi stessi *molte più* cose di quante non sia abituale per i ricchi di oggi”, ci parli di un sistema di bisogni nel quale non solo ciò che *prima* appariva come un lusso, si sarebbe *poi* trasformato in una

componente normale dell'esistenza dei più, deponendo a favore di una continua espansione dei bisogni. Trovo quindi non condivisibile il modo in cui ricostruisci, più avanti, il concreto svolgersi di questo processo, là dove scrivi:

“Una valutazione storica retrospettiva sul sistema economico è necessaria a chiarire questo aspetto, perché un individuo che non disponga di automobile, telefono, televisione, casa con riscaldamento e con bagno sarebbe una persona perfettamente a proprio agio¹⁶, nella società britannica degli anni di Keynes, ... ma oggi ... a circa un secolo di distanza ... avremmo dovuto vedere soddisfatti i bisogni economici di allora ... ma, soprattutto a fronte di questa soddisfazione, non si sarebbe dovuta manifestare l'emersione di altri bisogni economici”. (p. 8)

Da qui desumi che ciò non è successo e:

“Ecco, allora, che il livello raggiunto dai redditi e dalla loro distribuzione nell'arco di tempo trascorso dalla pubblicazione di quella concezione, non ha determinato il permanere diffuso delle condizioni di vita, decisamente più ridotte, che caratterizzavano la maggior parte dei cittadini europei negli anni Trenta del Novecento”.

Insomma, l'ipotesi di Keynes sarebbe stata confutata dalla storia. Ma, a mio avviso, tu interpreti la categoria dei bisogni economici, sulla quale tornerò più avanti, in maniera troppo meccanica e certamente diversa da come l'intendeva Keynes e, comunque, lui parlava di un'espansione dei bisogni che sarebbe andata al di là del mero adeguamento ai consumi dei ricchi del periodo precedente.

A differenza di ciò che mi sembra di evincere dalla tua esposizione, però, Keynes non credeva che questo processo evolutivo sarebbe stato

¹⁶ Forse qui sarebbe stato meglio dire “che avrebbe sopportato”.

qualcosa di “naturale”. Al contrario, avrebbe messo in discussione i rapporti sociali egemoni – cioè, lo stesso capitalismo - per il fatto che non poteva intervenire senza che sopravvenissero dei conflitti e delle contraddizioni.

Richiamando Malthus egli sosteneva, infatti, che quei rapporti si fondavano su un’irriducibile opposizione tra consumo e produzione, che avrebbe sistematicamente reso necessaria una violazione dei rapporti dominanti, per accompagnare quell’espansione dei consumi che, fin dal 1919, riconosceva inevitabile (in Conseguenze economiche della pace). Scriveva allora:

“ci sarà forse un giorno nel quale avremo abbastanza per svoltare, e nel quale i posteri potranno giungere al godimento dei frutti del nostro lavoro. In quel giorno il lavoro eccessivo, la coabitazione, e le carenze alimentari finiranno, e gli esseri umani, assicuratisi le comodità e il necessario del corpo, potranno accedere all’espressione più nobile delle loro facoltà”.

Ora, se Keynes non ha formulato direttamente la tesi che gli attribuisce, tu devi averla desunta in qualche altro modo dalle sue argomentazioni. Qui è dove mi perdo nel tentativo di seguirti. Dal mio modo di “leggere”, Keynes avanza la seguente tesi come fulcro del suo sistema teorico: nei decenni a venire l’aumento della produttività, connesso alla spinta a riprodurre il profitto attraverso l’accumulazione, causerà un problema radicale, perché l’offerta crescente si scontrerà con una mancata crescita, in misura corrispondente, della domanda aggregata. Ma qui viene il punto più interessante del suo pensiero: poiché il denaro è sperimentato come l’unica forma della ricchezza, la difficoltà di trasformare le anticipazioni di spesa in ricavi bloccherà il funzionamento del sistema, per la difficoltà di esprimere i bisogni emergenti nella forma di una domanda (cioè come bisogni “economici”) Mi sembra che questa anticipazione formulata in quegli anni abbia poi

avuto una conferma con lo svolgimento della Grande Crisi degli anni Trenta.

Tu prendi atto di questo passaggio storico, ma ometti di inserire nella tua riflessione il nesso – questo sì storico - che esiste tra questa conquista sociale e lo sviluppo dei consumi intervenuto dopo la Seconda guerra mondiale, proprio grazie all’applicazione del pensiero di Keynes, che ci ha permesso di aggirare quell’ostacolo. I consumi, infatti, non sono cresciuti spontaneamente, ma grazie ad un cambiamento radicale dei rapporti col quale una forma di spesa prima preclusa – quella statale per garantire la soddisfazione dei bisogni fondamentali – ha potuto essere attuata. Insomma, per Keynes i capitalisti, agendo sulla base del loro movente, non erano in grado di garantire una crescita illimitata della soddisfazione dei bisogni perché sapevano farlo solo se questi si presentavano come una domanda, cioè con la veste del denaro, nonostante esistessero le risorse per farlo. Per abbattere questa limitazione arbitraria, lo stato doveva intervenire con una propria spesa in deficit, soddisfacendo i bisogni economici che essi lasciavano insoddisfatti. Poiché questo cambiamento è concretamente intervenuto, con un aumento del 400% della spesa pubblica nella formazione del PIL, mi sembra che la storia abbia dato ragione a Keynes.

Per ridefinire il punto di partenza

Ma torniamo un attimo indietro al punto di partenza richiamando le pagine che vi ho inviato a suo tempo, per cercare di spiegare quella che a me sembra la tua resistenza a convenire con la mia “lettura” di Keynes.

“Indubbiamente Keynes, che pure ha posto al centro della sua rappresentazione questo fenomeno, combina un po’ di pasticci nell’articolare la distinzione tra quelli che definisce come bisogni assoluti e gli altri bisogni, che emergono in conseguenza dello sviluppo e

dell'arricchimento collettivo, che classifica come relativi. Una distinzione alla quale ricorre per spiegare l'inevitabile sopravvenire, nel giro di un paio di generazioni, delle difficoltà di riprodurre il lavoro. Pasticci che sono serviti alla maggior parte dei suoi avversari per scartare aprioristicamente la sua ipotesi. A suo avviso, i primi, i soli in grado di generare lavoro, sarebbero quelli che "noi proviamo qualunque sia la situazione in cui i nostri simili si trovano". Una tipizzazione che non ci fornisce una descrizione analitica degli elementi che ci consentirebbero di distinguerli realmente, come insieme, dagli altri bisogni, ma serve solo ad accennare, piuttosto maldestramente, al fatto che si impongono su di noi, perché la loro soddisfazione è necessaria per assicurare ciò che consideriamo come la normale riproduzione di noi stessi nelle condizioni date. La loro soddisfazione appare così come un presupposto del nostro stesso essere, e in sua assenza sentiamo una mancanza, un vuoto da riempire imperativamente (want). Nei loro confronti non siamo così liberi di soddisfarli o meno, bensì sentiamo di doverli soddisfare, e per questo accettiamo di sopportare il costo relativo, lavorando (o vendendo i nostri prodotti). Per Keynes come per Marx, però, il loro peso relativo si ridimensiona con il procedere dello sviluppo economico, perché, nonostante crescano in continuazione, non è vero che, come sostengono gli economisti ortodossi – i quali affastellano tutti i bisogni in un'unica e medesima categoria - siano "insaziabili". A meno che non li si immagini fantasticamente come espressione di un puro spirito bulimico, che non potrebbe mai incappare nella sazietà. Ma soprattutto perché la capacità di soddisfarli, grazie al sistematico aumento della produttività, ormai conquistato, crescerebbe molto più celermente di quanto essi non crescano.

A questi si contrappongono i bisogni relativi, che non soffrirebbero della stessa limitazione, e che per Keynes sarebbero tali "in quanto li

sentiamo solo se la loro soddisfazione ci eleva al di sopra, ci fa sentire superiori, ai nostri simili". Anche qui la determinazione concreta dell'insieme è labile e addirittura fuorviante. E probabilmente intendeva riferirsi a quei bisogni nei quali - non essendoci imposti da necessità riproduttive che sperimentiamo come ineludibili - possiamo riversare un grado di libertà, cioè possiamo decidere se, quando e come soddisfarli, essendo ormai materialmente nella condizione di farlo. Un'eventualità che, comportando un arricchimento, ci eleverebbe non già "al di sopra dei nostri simili", bensì di quei limiti che, fino al momento storico precedente, costituivano il nostro stesso essere, vincolato dalla necessità di riprodursi (e di garantire la riproduzione dell'organismo di cui si è parte). Inutile ricordare che entrambi i gruppi di bisogni hanno una configurazione storica".

Il fatto che la distinzione di Keynes sia pasticciata non toglie che abbia un senso, anche perché viene precisata nelle pagine successive nel modo seguente.

"Nell'articolare la sua argomentazione Keynes introduce, infatti, due altri criteri, che lo aiutano a definire un po' meno impropriamente il secondo insieme di bisogni come diverso dai primi. Essi possono essere coltivati solo da individui "che, non dovendo vendere se stessi [non dovendo, cioè, svolgere la loro attività produttiva per procurarsi il denaro necessario per fruire delle condizioni della loro esistenza]", non pretendono di poter comperare poi la soddisfazione corrispondente; cosicché l'azione produttiva che li sostanzierà "avrà cessato di dover essere finalizzata a [procurarsi i mezzi per] soddisfare se stessi, trovando invece il suo fondamento nel soddisfare [direttamente] bisogni altrui". Per quale ragione questo secondo tipo di attività non potrebbe, come ipotizza Keynes, corrispondere alla riproduzione del lavoro, risultando incapace di compensare la progressiva saturazione che, per il progresso

tecnico, si verifica, invece, dal lato dei bisogni assoluti? Appunto perché comporterebbe il crollo dell'opposizione insita nei rapporti privati, nella quale il meccanismo cooperativo condizionato dal prevalere della necessità, così ben descritto da Smith, perderebbe la sua prevalenza. Nell'ambito del rapporto privato l'azione produttiva è, infatti, contenuta nei limiti della spinta a soddisfare i propri bisogni o i propri interessi, perché questi si impongono sull'individuo, che non può scegliere se soddisfarli o meno. Per questo, quando agisce per altri per procurarsi i mezzi di quella soddisfazione, sperimenta un costo, ed esige un pagamento, che equilibri ogni volta il dare con l'avere. Essa si estrinseca come mezzo, il cui fine è la propria riproduzione o il proprio arricchimento (avere), anche se per ottenere ciò a cui si punta si deve riprodurre o arricchire l'altro (con un dare equivalente)."

Come sai, ho sempre sostenuto che Keynes si era assunto un compito improbo: mediare il superamento dei rapporti sociali in decadenza senza prospettare il cambiamento necessario come rivoluzionario (quale in realtà era). I pasticci derivano dunque dalla difficoltà di "dire e non dire" che caratterizzava l'esposizione del suo pensiero.

Seconda riserva

Se Keynes aveva *previsto* che noi tutti oggi avremmo "fatto più cose per noi di quante non ne facessero i ricchi dei suoi giorni" non capisco perché tu scriva:

"Dal punto di vista meramente economico ciò che è *invece* accaduto è che i più ricchi e i meno abbienti di oggi consumano una quantità e qualità di ricchezza economica reale *decisamente superiore* e differente rispetto a quella consumata, rispettivamente dai ricchi e dai meno abbienti di tempo addietro. Questo si è evidentemente concretizzato

assieme ad una variazione dei consumi in percentuale del reddito piuttosto ridotta, nei decenni, *contrariamente* a quanto [secondo Keynes] sarebbe dovuto accadere.” (p. 9)

Ma questa era proprio la previsione di Keynes. Solo che questa evoluzione è potuta intervenire *non sua sponte*, ma solo perché la società ha, per un lungo periodo, attuato i suggerimenti di Keynes, espandendo enormemente la spesa pubblica, facendo così crescere per via diretta i consumi che altrimenti non sarebbero cresciuti, e sostenendo la spesa privata in consumi e investimenti grazie all’effetto del moltiplicatore. In altri termini, le strategie keynesiane hanno consentito di rompere quell’opposizione tra accumulazione e consumi che caratterizzava, secondo Malthus, il sistema capitalistico *dei suoi giorni*.

Qui, stranamente, tu non richiami un’articolazione essenziale del pensiero di Keynes sul problema che stai affrontando, che riguarda *il modo di manifestarsi del limite sul quale egli richiama la nostra attenzione*. In che modo si manifesta il sopravvenire della *crescente difficoltà* (non la finitezza) *di continuare ad impegnarsi nella soddisfazione dei bisogni assoluti?* Con il ridimensionamento del tasso di crescita della domanda che si intreccia inevitabilmente con la scomparsa dell’effetto moltiplicatore.

Ma che cos’è che determina questo ridimensionamento? Per Keynes il recedere della miseria, che incide sulla possibilità di continuare a formulare i bisogni nella stessa forma di prima. Insomma, la crescita della domanda si ridimensiona, rispetto all’espansione della capacità dell’offerta, perché la forma nella quale attraverso di essa si manifestano i bisogni *non corrisponde più alla situazione che si è instaurata*. Tu sorvoli su questo punto confutando che *l’opposizione*, che Keynes ipotizza sussistere tra la forma del lavoro come attività produttiva, e i bisogni che emergono in una situazione di abbondanza economica si manifesti nel modo da lui ipotizzato. Per te l’attività, se è “libera”, *non può concretizzarsi in un*

rapporto produttivo. Quindi ogni rapporto che pretende di essere produttivo non potrebbe manifestarsi in altra forma che come lavoro. Lavoro che tu, a p. 13, definisci come *“la tipica modalità umana di evolvere”*.

Un passaggio storico che a mio avviso hai frainteso

Tu, riprendendo il Marx della Critica del Programma di Gotha, dici nelle battute conclusive: poiché anche il prodotto futuro dovrà presentarsi come valore, la tesi di Keynes non regge perché la domanda, quando la società riuscirà a conquistare nuove forme di relazione, non subirà più le limitazioni che subisce nell’ambito della società capitalistica. Potrà quindi mediare un’ulteriore espansione del lavoro (posto come lavoro socialmente riconosciuto come necessario).

Ma ciò è quanto, tra il momento in cui Marx ha scritto ed oggi, è concretamente avvenuto, grazie allo stato sociale keynesiano. A mio avviso il keynesismo si è, cioè, concretizzato proprio in questo passaggio evolutivo. Come scrive in Can Lloyd George do it?, le politiche del pieno impiego introdotte nel dopoguerra sono un riconoscimento del fatto che *“c’erano dei bisogni da soddisfare, c’erano gli uomini per soddisfarli”* perché non metterli al lavoro? Il blocco della domanda che era intervenuto nella Grande Crisi, non doveva essere sopportato passivamente, occorreva piuttosto realizzare un intervento sistematico dello stato che, utilizzando il reddito in modo diverso dai capitalisti, poteva far riconquistare alla società *“il respiro della vita”*, mettendo in moto la produzione per soddisfare bisogni su scala allargata.

Il punto è però che lo stato sociale keynesiano, da metà anni Settanta, è precipitato in una crisi, scontrandosi a sua volta con la sua stessa limitatezza. Una limitatezza che Keynes aveva previsto proprio con la sua conferenza sulle *“prospettive economiche per i nipoti”*. Mi sembra

che col keynesismo abbiamo fatto – rozzamente e contraddittoriamente, ma non per questo meno concretamente – proprio ciò che Marx aveva prospettato. Il problema sta nel fatto che, in totale contraddizione con quanto stava succedendo, il capitale ha “messo il cappello” su quella conquista, con un’operazione ideologica che è andata a buon fine e che ha avuto successo per l’ignoranza generalizzata delle dinamiche evolutive della società. È per questo, forse, che l’andamento del consumo ha assunto un andamento diverso da quello ipotizzato da Keynes. Ma ciò comporta un totale stravolgimento delle relazioni sociali, rendendo i rapporti capitalistici completamente arbitrari.

Non approfondirei qui le conseguenze storiche e teoriche di questo ulteriore passaggio storico sul quale possiamo tornare, come spero, dedicando una delle prossime riunioni alla parte conclusiva.

Riflessioni critiche sulla nota di Gabriele Serafini

Mauro Parretti

È vero che alcune formulazioni di Keynes sui bisogni sono schematiche e potrebbe essere utile affinarle dal punto di vista antropologico, ma la sostanza del discorso, quella che si traduce in teoria economica, è sorprendentemente e scientificamente reale. Mi pare cioè che, seppure tutti i bisogni, anche quelli dettati dalle esigenze naturali e relativi alla sopravvivenza ed alla riproduzione, si manifestino in una forma storicamente e socialmente definita, comunque, quando c'è già una notevole soddisfazione delle necessità naturali, sopravvenga negli esseri umani una minore spinta ad avere nuove esigenze e viceversa si manifesti una riluttanza a cambiare le proprie abitudini per soddisfare nuovi bisogni.

L'essere umano, come ogni animale, deve cercare di sopravvivere e di riprodursi.

Questi sono i suoi bisogni "primari".

Poiché gli umani hanno imparato a sottomettere la natura (di cui fanno parte) ai propri scopi (quindi anche a sottomettere i propri comportamenti per raggiungerli), riescono ad ottenere la sussistenza ed a riprodursi meglio con sempre minore fatica (labor), cioè a migliorare la produttività.

Con il capitalismo (e con la divisione totale del lavoro e la specializzazione – chi produce una merce non la usa, ma la aliena, in cambio di tutte le altre, di cui ha bisogno), l'umanità mette in moto un processo, per cui tutto il sistema spinge a migliorare costantemente la produttività.

Il miglioramento della produttività non è più legato ad eventi sporadici e casuali e a pratiche che variano lentamente nei secoli, ma diventa il principale obiettivo, costantemente perseguito.

Poiché la produttività è un rapporto tra “quantità di merci prodotte” e “lavoro necessario”, il capitalismo tende ad aumentare la “quantità di merci prodotte” e diminuire il “lavoro necessario”. Meno merci sono usate per riprodurre il “lavoro necessario” e più ne restano come surplus.

Chi si appropria di questo surplus sono coloro che possiedono i mezzi di produzione, i quali ne consumano una parte per lavoro e merci “improduttivi” (costi di circolazione e dello stato) ed il rimanente diventa “profitto” (o rendita).

Di tale “profitto”, impiegano una parte “molto piccola” per i loro consumi e ne reinvestono la “quasi totalità” per aumentare il capitale anticipato (lavoro produttivo e mezzi di produzione).

Implicita nell'analisi economica “di classe” (anche quando è solo latente e poco menzionata, come in Keynes) è la suddivisione tra lavoratori (proletari) e capitalisti (borghesi), che implica che “una merce particolare”, il “lavoro” sia strutturalmente sovrabbondante (offerta sempre maggiore della sua domanda), per cui la concorrenza tra i lavoratori li costringe ad accettare un salario di sussistenza (pari al valore della forza lavoro, che è dunque tendenzialmente “quasi” costante).

Dopo aver chiarito che il “valore della forza lavoro” è, nel breve termine, “costante”, cioè che il salario è pari al costo di “(ri)produzione del lavoratore” (salario di sussistenza) e quindi indipendente dal livello di produttività, Marx chiarisce che, nel lungo termine, il progresso della produttività e della civiltà migliora molto lentamente il potere d'acquisto dei salari (in misura però percentualmente irrilevante nel breve). Questo permette a Marx di chiarire che

Punto 1: <l'aumento di produttività aumenta il plusvalore relativo ed il **saggio di plusvalore**> (Il Capitale – libro I – cap.X)

Punto 2: <l'aumento di produttività aumenta la **composizione organica del capitale anticipato**> (Il Capitale – libro III – cap XIII)

Nel libro II aveva poi già analizzato che, parte di ogni “Riproduzione Allargata” è costituita da una “Riproduzione Semplice”, nella quale il plusvalore (cioè, il valore del plusprodotto) è speso interamente nei consumi del “lavoro improduttivo” e nelle “merci improduttive” (costi di circolazione e dello stato) e nei “consumi dei capitalisti”¹⁷.

Questa Riproduzione Semplice, nel breve termine, è costante perché l'ammontare di tutto questo plusvalore è indipendente dalle quantità prodotte.

Infatti, i costi di circolazione sono indipendenti dalle quantità prodotte (corrispondono ai “costi fissi” della contabilità industriale), così come le spese dello stato ed i consumi dei capitalisti.

Infatti, Marx assume che i consumi dei capitalisti non aumentino con l'aumento dei loro profitti, mentre assume che i lavoratori spendano interamente il loro salario in consumi, quindi:

¹⁷ *Alla Riproduzione Semplice si aggiunge la Produzione di Pluscapitale per formare la Riproduzione Allargata. All'aumentare della produttività, per i punti 1 e 2, si arriva alla impossibilità della produzione di pluscapitale, cioè della produzione aggiuntiva alla Riproduzione Semplice, che la rende “Riproduzione Allargata” e questo determina lo stallo del sistema capitalista. Teorema marxkeynesiano.*

Punto A: <la “propensione marginale al consumo” dei capitalisti è uguale a zero (=0)>

Punto B: <la “propensione marginale al consumo” dei lavoratori è uguale al 100% (=1)>

È pertanto implicito in Marx lo stesso concetto di Keynes, cioè che:

<all'aumentare del reddito diminuisce la propensione marginale al consumo>.

La questione è che la cosiddetta “sussistenza” può andare da una stentata e problematica “sopravvivenza” ad una soddisfazione dei bisogni primari (cioè, relativi alla sopravvivenza ed alla riproduzione) che soddisfi in misura sempre maggiore il principio del piacere.

Ma la specifica caratteristica, acquisita dal genere umano, è quella di saper procrastinare le spinte “animali”, libido ed aggressività, riuscendo a “rappresentare le situazioni future” in forma razionale. Pertanto, accanto alla soddisfazione dei bisogni attuali, c'è nell'antropos la preoccupazione di poterli soddisfare anche in futuro ed anche in caso di eventi accidentali sfavorevoli.

Il sistema capitalistico, con il **possesso di denaro**, che può e potrà essere in futuro “**mezzo di scambio**”, in quanto è e potrà essere in futuro “**riserva di valore**”, offre la possibilità di **placare l'ansia di un sempre incerto futuro**.

L'atto del risparmio, dunque, al di là delle amene ciarle sul tasso d'interesse che “remunera e premia” la “virtuosa astinenza dal consumo”, in realtà rappresenta, proprio in quanto semplice possesso di “riserva di valore”, **la soddisfazione di un bisogno che risponde al principio del piacere**, cioè un valore d'uso in sé, che “**placa l'angoscia dell'incerto futuro**” e che dà il “**diritto al valore prodotto socialmente in futuro**”.

Tutto ciò lascia intravedere:

- un livello di reddito che caratterizza la sopravvivenza,
- un maggior livello di reddito che caratterizza la sussistenza, storicamente intesa,
- una fascia di maggior reddito di chi è "povero" (propensione marginale al consumo = 100%)
- una fascia di maggior reddito di chi è "benestante" ($50\% < \text{prop marg cons} < 100\%$),
- una fascia di maggior reddito di chi è "ricco" ($\text{prop marg cons} < 50\%$).

La soglia di reddito, che mediamente divide chi è povero da chi è benestante corrisponde ad un soggetto medio che, in quella situazione storica, considera soddisfatti i suoi bisogni primari e comincia a mostrare una propensione marginale al consumo $< 100\%$, cioè comincia a risparmiare.

La soglia di reddito, che mediamente divide chi è benestante da chi è ricco corrisponde ad un soggetto medio che considera soddisfatti tutti i suoi bisogni ed ormai esprime il bisogno principale nel piacere dell'accumulazione in se stessa, svincolata da qualunque angoscia del futuro incerto.

Possiamo allora anche criticare ed approfondire l'analisi di Keynes sui "bisogni assoluti", che sembrano definiti storicamente e ridefinire diversamente la vera e propria teoria dei bisogni, ma questo non sembra cambiare la dinamica macroeconomica, che, pur evidenziando una connotazione storicamente determinata, mostra che, superata la condizione di pesante indigenza e miseria (nella quale la fame è

costantemente presente, la difesa dalle intemperie precaria e la cura principale di una malattia è pregare e sperare che passi e così via), il comportamento umano è quello di provare a non consumare tutte le risorse disponibili e lasciarne una parte per il futuro e la parte di risorse non consumate cresce al diminuire della condizione di miseria.

Insomma, pur evitando un'analisi antropologica dettagliata, appare evidente che ogni essere umano tende ad accontentarsi di come sta attualmente soddisfacendo i propri bisogni ed a procrastinare la spesa del denaro che possiede, nella misura in cui la soddisfazione degli ulteriori bisogni aggiuntivi sia minore della soddisfazione di “placare l'angoscia dell'incerto futuro” ed avere il “diritto al valore prodotto socialmente in futuro”.

Allora, dal punto di vista macroeconomico, risulta coerente con la realtà che

<all'aumentare del reddito diminuisce la propensione marginale al consumo>,

ma questo dipende anche dalla velocità di crescita del reddito personale e dalla conoscenza pratica di modi diversi di soddisfare i bisogni attuali e di nuovi bisogni possibili.

Per questo l'acquisto di merci con “**nuovi valori d'uso**” ha, da molto tempo e sempre di più, la necessità di una “**promozione commerciale**” del prodotto.

L'influenza della “velocità di crescita del reddito personale” e la necessità della “promozione commerciale dei prodotti” sono sicuramente aspetti che è necessario analizzare e confermano la fondatezza della critica di Gabriele ad alcune semplificazioni keynesiane sui bisogni.

Però tali critiche non invalidano la comune convinzione di Marx e di Keynes che

<all'aumentare del reddito diminuisce la propensione marginale al consumo>.

A tal proposito, è utile sottolineare un passo della nota di Gabriele, in cui afferma:

<un individuo che non disponga di automobile, telefono, televisione, casa con riscaldamento e con bagno, sarebbe una persona perfettamente a proprio agio, nella società britannica degli anni di Keynes; ma oggi sarebbe talmente povera da non vedere soddisfatti i propri bisogni economici che ne costituiscano la mente in modo da fargli percepire e farlo ritenere appartenente alla collettività della propria contemporaneità>.

Questa evoluzione dei bisogni, che Gabriele descrive, è proprio quella che è avvenuta in Europa occidentale nel glorioso trentennio ('45-'75), mentre nei successivi anni da allora (ormai quasi 50), nonostante il **ritmo di aumento** della produttività tecnologica sia stato ancora maggiore (basti pensare ai processi di robotizzazione dell'industria degli anni '80 ed all'uso dell'AI nel commercio e nei servizi negli anni 2000), non c'è stato un aumento del tenore di vita, comparabile a quello descritto da Gabriele ed avvenuto nel trentennio keynesiano, anzi è compito attuale della teoria economica **capire come è composto l'enorme plusvalore** che oggi si produce.

La debolissima crescita del PIL pro-capite degli anni '80 dei paesi più sviluppati, accompagnata dal basso costo delle materie prime e dallo strangolamento finanziario del terzo mondo, è stata possibile in Italia solo mantenendo una spesa pubblica crescente con elevato risparmio, quindi prima con una grande inflazione e poi dalla crescita del debito pubblico, confermando che la minore propensione marginale al consumo ha ridotto il moltiplicatore della spesa pubblica dell'importo del deficit.

La crisi industriale del 1993, che ha determinato la condizione di **tasso d'interesse reale negativo**, dimostra inequivocabilmente che l'offerta di denaro da prestito (depositi) è da allora strutturalmente superiore alla domanda di prestiti, tanto da costringere le banche a scoraggiare i depositi a vista (come è comprovato dall'apparizione nelle filiali bancarie dei consulenti finanziari, per suggerire ai clienti di togliere il loro denaro dal c/c).

Nei trent'anni successivi abbiamo assistito alla riduzione dei redditi di lavoratori e pensionati, alla completa precarizzazione del lavoro ed alla drastica riduzione dello stato sociale, che ha portato alla crisi del 2008, alla stagnazione successiva ed alla recessione Covid, che ha palesato come solo i consumi determinano il PIL.

Ma se l'aumento di produttività degli ultimi 50 anni non ha comportato un aumento del tenore di vita neanche lontanamente paragonabile a quello del trentennio keynesiano, anzi lo ha talvolta peggiorato, come in Italia, ciò è dovuto al neoliberismo, che ha reintrodotta pienamente la condizione del lavoro di merce sovrabbondante sul mercato, di nuovo sottoposta dalla globalizzazione selvaggia alla concorrenza tra i lavoratori.

Allora, se diminuisce il reddito dei lavoratori, può anche manifestarsi una maggiore propensione marginale al consumo, ma questo non confuterebbe la tesi keynesiana, per cui non capisco se la critica di Gabriele si limiti a puntualizzazioni antropologiche sui bisogni, se voglia confutare che <all'aumentare del reddito diminuisce la propensione marginale al consumo> o affermare che <al diminuire del reddito aumenta la propensione marginale al consumo>.

Quello che Gabriele non sembra rilevare è che siamo in una condizione in cui <perché le persone maturino nuovi bisogni, occorre spendere risorse molto maggiori di quelle necessarie poi a soddisfarli>.

Ciò comporta che la promozione di nuovi bisogni può rientrare nella mediazione sociale del capitale e quindi nell'attività svolta come lavoro necessario alienato oppure nelle decisioni sociali prese nell'attività svolta nel tempo libero come libera partecipazione democratica.

Marketing o politica?

Senza voler fuorviare l'attenzione e solo a titolo di esempio, voglio ad es. sottolineare che, da alcuni decenni è tecnicamente possibile e conveniente economicamente (costerebbe meno anche senza contare il lavoro risparmiato) superare drasticamente ogni forma di lavoro domestico, come lavare e stirare i panni, fare la spesa, apparecchiare, sparecchiare, cucinare, lavare i piatti, spolverare, lavare e pulire la casa, rifare i letti, consegnare i rifiuti, mantenere la casa, fare le piccole riparazioni, ecc.

Basterebbe vivere con tutta la famiglia in ampie residenze alberghiere con servizio di pensione completa con buffet, pulizia e lavanderia, pronto soccorso, infermeria, asilo nido, scuola materna, attività sportive, artistiche, teatrali e ludiche, baby sitting e child minding, vigilanza H24, ecc. Data l'attuale struttura dei costi delle merci, una struttura alberghiera è in grado di fornire tutti i servizi a prezzi finali all'utente inferiori ai soli costi di acquisto delle famiglie che li autoproducano e di assicurare una loro qualità molto maggiore.

È però del tutto evidente che le persone non sono abituate e non riescono a concepire in forma autonoma questo stile di vita e non riescono neanche ad immaginare che non sarebbe un lusso, ma sarebbe più economico. Sarebbe quindi necessaria un'attività di promozione, che

ne illustrasse la convenienza e superasse la tendenza umana a ripetere le attività, così come le persone sono state abituate a fare.

Attualmente questo processo di identificazione e promozione di nuovi bisogni è affidato al capitale, i cui interessi non necessariamente coincidono con quelli sociali e soprattutto non è in grado di guidare, con la sola logica del profitto, cambiamenti sociali complessivi e promuoverli.

Ovviamente, questo è solo un esempio e non vuole costituire un modello da perseguire socialmente.

Ma negli ultimi decenni abbiamo osservato che le economie che riescono a svilupparsi (ad es., il BRICS) sono caratterizzate da una direzione strategica dello stato.

Una ulteriore conferma di questa difficoltà del singolo di immaginare i cambiamenti sociali, che Keynes aveva invece evidentemente compreso, ci viene dalla sua proposta dello stato sociale, che spende e fornisce gratuitamente beni e servizi ai cittadini.

Perché una soluzione così complicata e basata su un effetto così complesso, come il moltiplicatore della spesa pubblica, anziché una legislazione che agganciasse i salari alla produttività tecnologica, lasciando che il singolo lavoratore spendesse liberamente, a suo piacimento un reddito crescente?

Credo che Keynes ritenesse che, lasciati liberi di spendere o meno il loro salario per l'assicurazione e la previdenza sociale o per l'istruzione dei figli o per l'assistenza sanitaria e così via, i lavoratori non lo avrebbero speso volontariamente per acquisire diritti futuri o aleatori, come quello dell'assistenza sanitaria in caso di malattia o infortunio o ad avere una pensione nella vecchiaia o dei figli colti o delle biblioteche comunali o l'assistenza per i bambini o per gli anziani.

Per altro verso infatti osserviamo che negli USA, dove l'assistenza sanitaria è un meccanismo assicurativo privato, si può morire per essere malati di una malattia ampiamente curabile, ma per le cui cure non si è coperti assicurativamente.

Allora lo stato sociale è stata la “invenzione” di una forma di esistenza, in cui si è obbligati a studiare almeno un minimo, non si sostengono spese per istruirsi, si è curati gratuitamente e pagati regolarmente quando si è ammalati, chi ha una disabilità è aiutato ed assistito, si riceve una pensione quando si è anziani o disabili, ci sono mezzi pubblici di trasporto a costi accessibili ecc.

Inoltre, rappresentò la possibilità che il prodotto potenziale potesse essere realizzato con la spesa dello stato sociale, indipendente dalla propensione marginale al risparmio dei lavoratori stessi.

Purtroppo, la spesa pubblica diretta è certa, ma il reddito generato può anche **non essere speso** ed allora **non diventa** interamente nuovo reddito da spendere e così via.

Insomma, se lo stato ti mette in tasca 100€ e li spendi, essi diventano la realizzazione di un prodotto potenziale ed il reddito di altri, lavoratori o capitalisti (che a loro volta li spendono e così via), ma se vengono risparmiati e non vengono prestati, sono solo 100€ in più, a fronte di un capitale reale, che resta lo stesso, cioè aumenta lo stock di denaro, ma non aumenta lo stock di capitale reale, che lo bilancia patrimonialmente (partita doppia) e si genera inflazione.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2023

Q. nr. 4-5/2023 – FUGA DALL'UMANITA' – Contributi scritti dell'incontro del gruppo di ricerca dell'Associazione dell'ARELA

Q. nr. 3/2023 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Conclusioni

Q. nr. 2/2023 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 12

Q. nr. 1/2023 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 11

2022

Q. nr. 11/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 10

Q. nr. 10/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 9

Q. nr. 9/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 8

Q. nr. 8/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7

Q. nr. 7/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6

Q. nr. 6/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5

Q. nr. 5/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4

Q. nr. 4/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3

Q. nr. 3/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2

Q. nr. 2/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I

Q. nr. 1/2022 – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione

2021

Q. nr. 12/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (3)

Q. nr. 11/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (2)

Q. nr. 10/2021 – Ecologia e rapporti di produzione (1)

Q. nr. 9/2021 – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi

-
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
Q. nr. 6/2021 – La controversia sui lavori socialmente utili
Q. nr. 5/2021 – Il pensionato furioso
Q. nr. 4/2021 – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
Q. nr. 3/2021 – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
Q. nr. 2/2021 – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
Q. nr. 1/2021 – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
Q. nr. 8/2020 – L’assurdità dei sacrifici
Q. nr. 7/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
Q. nr. 6/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
Q. nr. 5/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
Q. nr. 4/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l’uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
-

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

